

*“Il fantastico non esiste, il fantastico è il reale”* così André Breton, il poeta capofila e teorico del Surrealismo, si esprime in uno dei suoi scritti: tale lapidaria enunciazione può essere applicata a Tinamaria Marongiu scultrice sarda che del materiale di scarto ha fatto la propria cifra più intima di artista. La sua si potrebbe definire come la risposta di cosa significhi vivere nell’età dell’Antropocene, ovvero la nostra attuale era geologica in cui il soggetto umano con la sua *ratio operandi* attua in continuazione delle modifiche strutturali e climatiche in modo talmente pervasivo da incidere, negativamente, sui processi naturali della geologia.

Antropocene, da *antropos*, essere umano, e *kainos*, recente, dunque l’uomo contemporaneo nel suo rapporto con la natura. Al riguardo, il filosofo tedesco Ernst Bloch paragonò l’umanità come una sorta di esercito occupante un territorio, il creato, a lui totalmente straniero, dunque nemico: di questo rapporto conflittuale la Marongiu si pone come una sorta di attento sismografo che utilizza una cassetta degli attrezzi, tutta particolare, in grado di manipolare *“ciò-che-trova”* nel suo continuo peregrinare in cerca di materie organiche e inorganiche gettate da quell’esercito durante il suo stato d’assedio nei confronti della natura.

*Arte compatta* è la locuzione che la scultrice sarda utilizza in merito alla sua prospettiva artistica: gli oggetti la chiamano, spesso la catturano scoprendo in lei l’*“accumulatrice seriale”* dall’orecchio teso il cui scopo è quello di unire, amalgamare, colorare cinque *“U”*: Unicità, Universalità, Unione, Umanità, Uguaglianza, laddove la sua mano magicamente è guidata dall’universo mondo racchiuso in quel materiale di scarto, stoffe, pillole, spago, fiale, fili di ferro, piume, pezzetto di carta, pietre e altro ancora che, ai suoi occhi, apre un più vasto spazio in cui immergersi e, al contempo, fare immergere coloro che osservano il risultato ottenuto, vale a dire la scultura.

Dinanzi al *“ciò-che-ha-trovato”* Tinamaria Marongiu interviene con istinto e ragione che fanno un tutt’uno atto a *“compattare”*, a far *“convivere”* in modo armonioso il materiale trovato con le materie plasmate al momento, miste, a loro volta, a colori e resine creando, ri-proponendo, come lei stessa ha avuto occasione di affermare, immagini di natura e/o frammenti di accadimenti del nostro vivere sociale. La meraviglia infantile, e proprio per questo ancor più preziosa, che guida l’assidua riscoperta del mondo da parte della scultrice cagliaritana è tesa a recuperare *“la pietra scartata”* dai costruttori dell’effimero vista come la porta di ingresso principale per accedere ad un altrove dove dominano lo stile anziché la volgarità, la semplicità piuttosto che l’artificiale.

È ancora la Marongiu ad affermare che l’Arte Compatta si scosta da queste modalità d’essere dominanti proponendo, al contrario, un viaggio verso nuovi universi fatti da un *“Insieme Compatto”* rispettando, anche del più piccolo frammento, la sua importanza ed unicità. Unità ed Unicità, caratteristiche considerate intrinseche perché ogni ente, ad iniziare dall’essere umano è unito e unico. Per giungere a questa concezione artistica Tinamaria Marongiu ha iniziato il proprio percorso basandosi su due costanti di fondo: la teca di plexiglas ribattezzata come *“Box-Es”* con un evidente richiamo al bambino che freudianamente agisce sulla base delle sue sole pulsioni giocando e costruendo liberi orizzonti senza alcuna progettualità e la pillola e tutto ciò che cura, simbolo al tempo stesso sia dell’agio che del disagio dell’Antropocene.

Per affrontarla la Marongiu non agisce come uno scultore, o meglio propone un modo diverso di essere tale: agire e operare attraverso la ricerca delle materie, dell’assemblaggio, della manipolazione fino a creare un’opera che vibra nel suo animo come un graffio, una oscillazione che trasmette a chi la osserva chiamato egli stesso a trovare in quella materia ciò che, di fatto, la trascende. Una realtà, pertanto, che non è cristallizzata, morta, ma dinamica, viva nel suo porsi, aperta ad altre chiavi interpretative. *“Il fantastico non esiste, il fantastico è il reale”* del surrealista André Breton diventa in questa scultrice un modo per contrastare, respingere, destabilizzare, accerchiare quell’esercito invasore che è l’umanità-disumana persa nel labirinto della epoca da lei follemente creata, un fantastico volutamente infantile per ritrovare gli uomini e le donne, i loro desideri, le loro speranze, i loro volti.

“The fantastic does not exist, the fantastic is the real” this is how André Breton, the leading poet and theoretician of Surrealism, expressed himself in one of his writings: this lapidary statement can be applied to Tinamaria Marongiu, a Sardinian sculptor who has made waste material her most intimate artistic signature. Hers could be defined as the answer to what it means to live in the Anthropocene age, or rather our current geological era in which the human subject with his ratio operandi continuously implements structural and climatic changes in such a pervasive way as to negatively impact the natural processes of geology.

Anthropocene, from anthropos, human being, and kainos, recent, therefore contemporary man in his relationship with nature. In this regard, the German philosopher Ernst Bloch compared humanity as a sort of army occupying a territory, the creation, which is totally foreign to it, therefore an enemy: of this conflictual relationship, Marongiu presents herself as a sort of attentive seismograph that uses a very particular toolbox, capable of manipulating "what-it-finds" in its continuous wandering in search of organic and inorganic materials thrown by that army during its state of siege against nature. Compact art is the expression that the Sardinian sculptor uses in relation to her artistic perspective: objects call her, often capture her, discovering in her the “serial accumulator” with a taut ear whose aim is to unite, amalgamate, color five “U”s: Uniqueness, Universality, Union, Humanity, Equality, (Unicità, Universalità, Unione, Umanità, Uguaglianza) where her hand is magically guided by the universal world enclosed in that waste material, fabrics, pills, string, vials, wires, feathers, pieces of paper, stones and more that, in her eyes, opens a wider space in which to immerse herself and, at the same time, immerse those who observe the result obtained, that is, the sculpture. In front of the “what-she-found” Tinamaria Marongiu intervenes with instinct and reason that become one, able to “compact”, to make the found material “coexist” harmoniously with the materials shaped in the moment, mixed, in turn, with colors and resins creating, re-proposing, as she herself has had occasion to affirm, images of nature and/or fragments of events of our social life. The childish wonder, and for this reason even more precious, that guides the assiduous re-discovery of the world by the sculptor from Cagliari is aimed at recovering “the stone discarded” by the builders, of the ephemeral seen as the main entrance door to access an “elsewhere” where style rather than vulgarity, simplicity rather than the artificial, dominate. It is still Marongiu who affirms that Compact Art distances itself from these dominant ways of being, proposing, on the contrary, a journey towards new universes made by a “Compact Whole” respecting, even the smallest fragment, its importance and uniqueness. Unity and Uniqueness, characteristics considered intrinsic because every entity, starting from the human being, is united and unique. To reach this artistic conception, Tinamaria Marongiu began her journey based on two basic constants: the plexiglass case renamed as “Box-Es” with an evident reference to the child who Freudianly acts on the basis of his sole impulses, playing and building free horizons without any planning, and the pill and everything that cures, a symbol at the same time of both the comfort and the discomfort of the Anthropocene. To deal with it, Marongiu does not act like a sculptor, or rather she proposes a different way of being one: acting and operating through the research of materials, assembly, manipulation until creating a work that vibrates in her soul like a scratch, an oscillation that transmits to the observer who is called himself to find in that material what, in fact, transcends it. A reality, therefore, that is not crystallized, dead, but dynamic, alive in its presentation, open to other interpretative keys. “The fantastic does not exist, the fantastic is the real” by the surrealist André Breton’s impulse becomes in this sculptor a way to contrast, reject, destabilize, surround that invading army that is the inhuman humanity lost in the labyrinth of the era it insanely created, a deliberately childish fantasy to rediscover men and women, their desires, their hopes, their faces.

Domenico Segna